

FABRIZIA SCORZONI

*Sensazioni
naturali*

Abaluth

Sensazioni naturali

Fabrizia Scorzoni

Copertina di
Ilaria Tuti

Immagini di copertina di
Nadia De Giovanni

Impaginazione di
Fabrizia Scorzoni

Prima edizione settembre 2012

Questo ebook è distribuito con Licenza Creative Commons BY-NC-ND
È consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua
diffusione a uso personale dei lettori, purché sia riconosciuta
l'attribuzione dell'opera al suo autore, l'opera non venga modificata
e non venga riprodotta a scopo commerciale.

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/>

Abaluth

*Il fulmine non può vivere senza una
nuvola; la sua esistenza dura un attimo
ma un suo istante vale una vita intera.*

Sommario

Acqua.....	1
Magma.....	5
Vento	8
Ghiaccio.....	10
Mare.....	12
Cometa.....	15
Stalattite.....	18

Acqua

L'acqua del lago sonnecchiava tranquilla nella sua conca. Era un lago piccolo, senza sbocchi né immissari che turbassero la sua quiete. Se ne stava immobile tra l'erba, circondato da alberi che lo coprivano d'ombra. Nelle sue acque nuotavano alcuni pesci e sulle rive ranocchie e insetti trascorrevano sereni la loro vita.

L'unico contatto col resto dell'acqua del mondo era la pioggia.

Pioveva di rado, ma quando succedeva il lago non era contento. Le gocce fredde che si mescolavano alla sua acqua parlavano di posti vicini e lontani che il lago non aveva mai conosciuto e lo rendevano nervoso e irritabile.

Le gocce di pioggia parlavano di ruscelli che nascevano allegri sulle cime delle montagne dal ghiaccio e dalle fonti, narravano di torrenti che scorrevano impetuosi in gole e burroni, raccontavano di fiumi che serpeggiavano lenti nelle pianure e si ingrossavano sempre di più fino a diventare imponenti masse d'acqua, spaventosi e impossibili da attraversare.

Ma soprattutto le gocce di pioggia parlavano del mare.

Il lago non si trovava molto lontano dal mare, solo una stretta striscia di terra li separava, ma non c'era mai stato nessun contatto.

Qualche goccia che evaporava dal lago, sì, era arrivata fino al mare, ma nessuna era mai tornata a raccontare quello che aveva visto e sentito.

Le gocce che cadevano nel lago erano sempre gocce sconosciute e l'acqua del lago non si fidava molto di loro.

Le gocce raccontavano di una distesa immensa di acqua salata, mai tranquilla, in perenne movimento, che si abbatteva imperiosa sugli scogli, spumeggiante e inquieta. Raccontavano che tutta l'acqua del mondo, quella dei ruscelli, dei torrenti, dei fiumi, prima o poi arrivava al mare.

L'acqua del lago non riusciva a immaginarsi il mare, così grande e potente e sconfinato. Ma soprattutto non riusciva a capire quello che

le gocce cercavano di spiegare: che tutta l'acqua desiderava ardentemente arrivare al mare, che tutto quello che l'acqua faceva, lo faceva proprio con lo scopo di arrivare al mare e di perdersi in lui.

L'acqua del lago rabbriviva a queste parole e non vedeva l'ora che smettesse di piovere per non sentire più nulla. Non voleva pensare a queste cose, voleva starsene tranquilla nella sua conca, con i suoi pesci, le sue rane e i suoi insetti, circondata dai suoi alberi. Non poteva capire come si desiderasse perdersi nel mare. Stava così bene lì dov'era. Perché mai avrebbe dovuto desiderare di andarsene, di lasciare il posto dov'era nata, le cose che conosceva e che amava, la sua tranquillità per raggiungere quel mare sempre in movimento, sempre arrabbiato, sempre pronto a inghiottire e disperdere dentro di sé tutta l'acqua che giungeva a lui, facendole perdere la sua identità.

Un giorno però ci fu un vento fortissimo che arrivava dal mare, portandone l'odore e scrosci di pioggia che si rovesciavano insistenti nel lago. L'acqua del lago cominciò ad agitarsi, a formare piccole onde che si arricciavano e sbattevano contro le rive e sulle radici degli alberi. Una sensazione strana, come di ineluttabile fatalità pervase l'acqua del lago. Una folata di vento più forte causò una mareggiata e spinse un'onda più lunga delle altre ad attraversare la lingua di terra che separava il lago dal mare. L'acqua salata dell'onda si gettò all'improvviso nel lago. L'acqua del lago si sentì sopraffatta da una sensazione mai provata. Quando il vento si placò, la pioggia smise di scendere e il mare ridivenne calmo, l'acqua del lago tornò immobile, ma non era più quella di prima, era cambiata.

Non riusciva più a sentirsi tranquilla, non riusciva più ad amare allo stesso modo i suoi pesci, le sue rane, i suoi insetti, i suoi alberi. Non riusciva più a immaginarsi di restare per sempre in quel posto dov'era nata e che aveva sempre amato.

Tutto quello a cui riusciva a pensare era la sensazione che aveva provato quando l'onda del mare l'aveva raggiunta. Le prese una brama incredibile di andarsene da quella conca, di raggiungere il mare. Non l'avrebbe mai creduto possibile eppure tutto quello che voleva era gettarsi nel mare e perdersi in lui.

Cercò di dimenticare. Sperò di riacquistare la tranquillità. Ma non c'era niente da fare. Il tempo passava e lei continuava a desiderare soltanto di arrivare al mare.

Cominciò ad attendere con ansia la pioggia, perché almeno le parlava del mare. Ma le parole della pioggia non facevano che acuire la sua sofferenza.

Desiderò con tutte le sue forze che giungesse un'altra mareggiata, sperò che qualche goccia dell'acqua salata che si trovava così vicina e pure così irraggiungibile arrivasse da lei, ma questo purtroppo accadeva solo nei suoi sogni.

L'acqua del lago era così disperata e soffriva così tanto che il lago cominciò a morire.

Presto non ci furono più pesci nel lago. Rane e insetti si allontanarono in cerca di un posto migliore. Gli alberi sulla riva persero le foglie, cominciarono a seccarsi e a morire.

L'acqua del lago non aveva più voglia di vivere. Desiderava solo arrivare al mare. Nient'altro importava. La morte sarebbe stata meglio di quel dolore inspiegabile e insopportabile.

Il cielo, vedendo la sua disperazione, ebbe pietà di lei e pregò il sole e il vento di aiutarla.

Non c'erano più le fronde degli alberi a proteggere il lago. Il sole scaldò a lungo l'acqua, facendola evaporare. Si formò una nuvola sempre più grande e sempre più scura. Il sole continuò la sua opera finché tutta l'acqua del lago raggiunse la nuvola, poi fu compito del vento spingere la nuvola oltre la lingua di terra, sopra il mare. Il vento, pietoso, la sospinse un po' al largo, in modo che la nuvola potesse ammirare la vastità del mare.

L'acqua del lago imprigionata nella nuvola poté finalmente vedere il mare di cui aveva tanto sentito parlare.

Lo contemplò dall'alto, capì la sensazione che aveva provato quando per la prima volta aveva sentito il suo contatto, e seppe che non avrebbe mai più potuto vivere distante da lui.

Ora finalmente le era chiaro perché il desiderio di tutta l'acqua di arrivare a lui fosse così forte.

La commozione la prese alla gola e cominciò a piangere.

Le lacrime della nuvola si riversavano nel mare. Ogni goccia che cadeva tra le onde si disperdeva tra l'acqua salata, ma ormai questo era tutto ciò che l'acqua del lago desiderava: perdersi nel mare, vivere con lui, entrare per sempre a far parte di lui. Null'altro le importava più.

Magma

Era nato dal mantello della terra. Dalle profondità della crosta terrestre era risalito lentamente. Si era fermato in un bacino sotterraneo indeciso sul da farsi.

Era lì da molto tempo.

La roccia che lo abbracciava non voleva lasciarlo andare. Non gli offriva nessuna strada. Non gli lasciava sbocchi. Il magma si era abituato a stare lì, in fondo non stava male, ma si sentiva spesso irrequieto, avrebbe voluto vedere cosa c'era al di fuori. Stare dentro la terra, che amava e conosceva, gli era sempre piaciuto, ma ultimamente desiderava sempre di più capire se stando fermo lì dentro stava perdendo qualcosa che invece avrebbe potuto avere. Sentiva il desiderio di uscire e allontanarsi.

Aveva provato piano piano a farsi strada tra le rocce, cercando una fenditura, per uscire con calma e studiare il mondo.

Ma la roccia temeva che, se glielo avesse permesso, lui se ne sarebbe andato e non avrebbe più fatto ritorno da lei.

E lei si era abituata alla sua presenza, alla sua compagnia, al suo calore, nonostante le sue reazioni fossero spesso molto brusche.

Soprattutto negli ultimi tempi era così irrequieto che spesso la terra tremava.

La prima volta che era successo, la roccia si era spaventata moltissimo. Ma poi, pian piano, si era abituata. Anzi aveva cominciato ad amare anche le emozioni che quei tremiti le facevano provare, nonostante non fossero del tutto piacevoli.

Una scossa più forte delle altre aveva fatto rialzare il terreno al di sopra del bacino. La roccia si era adattata anche a quel cambiamento senza protestare.

In fondo il magma c'era ancora, non se n'era andato. La roccia sentiva il bisogno della sua presenza, e si accontentava che lui fosse lì, con lei.

La roccia si accorgeva di diventare più calda e non riusciva a capire se questo la faceva sentire bene o male, ma non voleva chiederselo e non voleva che tutto finisse.

Il magma però era sempre più irrequieto. Il caldo abbraccio della roccia lo soffocava.

Un giorno aveva provato a chiederle di lasciarlo andare, ma lei aveva rifiutato, dicendogli che si sbagliava, che fuori non avrebbe trovato nulla di meglio di quello che già aveva.

Lui non aveva creduto alle sue parole e la sua frenesia era cresciuta.

Le scosse di insofferenza aumentarono sempre di più, diventando un susseguirsi ininterrotto di sismi sempre più forti e violenti.

La roccia cominciò a spaventarsi, ma non voleva cedere. Non voleva concedergli nemmeno una piccola spaccatura. Forse, se l'avesse fatto, il magma sarebbe uscito pian piano, si sarebbe guardato un po' intorno e poi si sarebbe fermato. Magari sarebbe rimasto con lei ancora molto tempo, anche se ogni tanto avrebbe fatto qualche piccola scorribanda nel mondo. Ma lei aveva troppa paura che lui se ne andasse davvero, che l'abbandonasse per sempre. Pensava che l'unico modo per tenerlo con sé fosse non lasciargli alcuna via di uscita.

Il magma non voleva davvero abbandonare la roccia che conosceva e amava, ma la sua sofferenza cresceva e lui non riusciva più a frenarsi. Le sue reazioni divennero incontrollabili.

Quando la smania e l'agitazione raggiunsero il culmine, il tremito che provocò nella terra fu così forte che la roccia non riuscì più a sopportarlo. La violenza inaudita del sisma spaccò la roccia. La frattura sputò gas e ceneri che scurirono l'aria all'intorno.

Come liberato da una morsa, il magma si gettò con prepotenza fuori da quella bocca in una nube ardente di gas e lava.

La roccia continuava a opporsi anche se sapeva che ormai era inutile.

Altre fratture si aprirono vicino alla prima. E poi altre ancora.

Il magma era finalmente libero. La lava incandescente uscì a fiotti, riversandosi giù dal crinale del cono che prima la tratteneva,

distruggendo tutto quello che incontrava sul suo percorso. Alberi, case, animali e persone furono travolti dalla furia della colata di fuoco che spazzava ogni cosa.

La terra continuava a tremare. La roccia ormai non aveva più forze.

All'improvviso il cono vulcanico cedette. L'esplosione fu udita a chilometri di distanza.

La roccia collassò completamente, ormai vinta.

Nell'aria restò per giorni una grande nube nera.

Vento

Da troppi giorni l'aria era immobile. La terra era secca e riarsa, l'afa gravava su tutto, il sole bruciava.

Le piante avevano caldo. Desideravano più di ogni altra cosa il soffio del vento. Era molto che il vento non veniva da loro, che non si faceva sentire, che non le rinfrescava col suo dolce alito.

L'erba moriva, i cespugli si rinsecchivano, gli alberi vedevano cadere le foglie dai rami secchi e inariditi.

Ogni pianta sognava la brezza rinfrescante. Ogni pianta sperava che il vento giungesse solo per lei a riportarle la vita.

Nell'inerzia della calura insopportabile il primo sospiro del vento sorprese ogni creatura. Fu quasi un miraggio, un'illusione, una fantasia a cui non si poteva credere, tanto era stata cullata nei pensieri e nei sogni.

Eppure era vero. Un'arietta leggera portava un po' di fresco nella vampa bruciante del pomeriggio.

Ogni filo d'erba si risvegliò dal suo torpore, ogni fiore si aprì un poco per sentire meglio e farsi baciare, ogni foglia si agitò sul suo ramo, come se il vento fosse arrivato solo per lei.

Uno sbuffo di vento strappò i semi da un soffione e li fece volteggiare leggeri. Il soffione si tese sul gambo, fiero e soddisfatto di essere stato scelto.

Il vento sapeva come far sentire speciale ogni cosa. Agitava ogni filo d'erba, accarezzava ogni petalo, scuoteva ogni foglia, facendola stormire di turbamento, arricciava ogni stelo, si fermava a giocare con ogni ramoscello.

“Vieni da me, vieni da me” lo chiamava ogni foglia, pazza di desiderio e gelosia. Il vento si fermava un po' da lei, la faceva fremere e frusciare e passava oltre, alla prossima che lo invocava.

“Vieni da me, vieni da me” lo invitava ogni fiore e lui sfiorava ogni petalo e baciava ogni corolla.

“Vieni da me, vieni da me” lo stuzzicava ogni filo d’erba e lui faceva ondeggiare il prato come l’onda di un mare verde.

“Vieni da me, vieni da me”, ma lui ormai era stanco di tutte quelle richieste e cominciava ad agitarsi.

I suoi soffi erano diventati folate e strappavano le foglie dagli alberi e dagli arbusti. Le raffiche facevano ondeggiare i rami e piegare l’erba fino a terra. Un ciuffo di foglie lunghe e sottili fluttuava come i capelli di una donna. Una grande foglia chiara sbatteva come il velo di una sposa in attesa.

Il cielo era diventato improvvisamente scuro. Il fondo piatto di una grossa nuvola nera copriva il sole.

“Vieni da me, vieni da me”, cercava di sedurlo ancora qualche creatura più coraggiosa, ma quasi tutte ormai ne avevano timore e cercavano di sottrarsi alle sue raffiche sempre più impetuose.

“Vieni da me, vieni da me”, chiamò la nuvola e il vento, obbedendo con rabbia al suo ordine, si lanciò verso il cielo, per poi ridiscendere, cominciando a vorticare, impazzito.

Il mulinello si formò nel prato, sotto alla nuvola, e girava girava nella sua follia, ormai sordo e cieco alla paura che scatenava.

Il vortice parve allontanarsi dal bosco, ma poi cambiò direzione e turbinò verso gli alberi. I tronchi si piegarono sotto l’impeto del vento e alcuni cedettero con uno schianto sordo. Rami vennero spezzati, alberi vennero sradicati e la tromba d’aria li risucchiò con sé portandoli lontano.

Per un momento le piante sembrarono trovare di nuovo pace, ma era solo l’occhio del ciclone. Dopo un breve istante di quiete la forza distruttrice del turbine riprese a strattonele ferocemente. Le chiome degli alberi si piegavano e tendevano e non sapevano se gioire o disperarsi per le attenzioni del vento.

Poi, veloce come era iniziata, la furia si placò, lasciando solo un venticello leggero come residuo della bufera.

I fili d’erba tornarono a ondeggiare leggeri.

Dopo un attimo di incredulità ciascuno cercò di chiamare a sé il vento, allettandolo con nuove promesse: “Vieni da me, vieni da me”.

Ghiaccio

Tutto il paesaggio era bianco. La neve era caduta copiosa nei giorni precedenti e il freddo pungente l'aveva fatta gelare. In alcuni punti si distinguevano le orme di animali selvatici, ma erano impronte vecchie, impresse quando la neve era fresca, e conservate nel ghiaccio. Da tempo nessuna creatura si arrischiava più a passare sul manto gelato, e anche se l'avesse fatto non avrebbe lasciato traccia.

Gli alberi erano figure bianche, senza più colore. I pini erano ammantati di neve. I rami degli alberi spogli erano coperti di trine.

Il lago era una lastra gelata. Chissà quanto era spesso lo strato di ghiaccio che lo ricopriva, non c'era traccia dell'acqua che doveva esserci al di sotto.

Perfino il fiume che usciva dal lago era ghiacciato. Non era proprio un fiume, era più un torrente, con l'acqua che scorreva impetuosa tra i sassi. Ma ora tutto era immoto, una striscia gelata interrotta solo dalle punte di alcuni massi più alti, anche loro bianchi per il ghiaccio che si era formato sulla superficie bagnata.

Poco distante il torrente un tempo formava una cascatella ma la cascata non c'era più: al suo posto una parete candida costellata di ghiaccioli pungenti.

L'intero cielo era bianco, sempre coperto da pesanti nuvole foriere di nuove neviccate.

Perfino di notte, più che nero il cielo sembrava plumbeo.

Tutto era silenzio. La pesante coltre bianca ovattava ogni rumore.

Tutto era immobile.

Solo il vento spazzava la distesa gelata.

Il paesaggio bianco e inanimato sembrava privo di vita.

Da quanto tempo ormai era così nessuno più sembrava saperlo. Pareva un tempo infinito.

Ogni tanto una nuova nevicata interrompeva per un poco quell'immobilità, ma solo per aumentare lo spessore della coltre

immacolata che copriva ogni cosa. Subito la nuova neve appena caduta gelava e tutto tornava immobile.

Anche il cielo era sempre gonfio di nuvole.

Un giorno tra le nubi si era aperto uno squarcio e un raggio di sole era filtrato facendo brillare con più intensità tutto quel biancore. Ma era stato solo un istante. Le nuvole si erano serrate e tutto era tornato come prima.

Il sole dietro le nuvole non si era dato per vinto; il manto bianco che aveva intravisto l'aveva affascinato. Era rimasto lì dietro i cumuli spumosi aspettando il momento buono.

Il vento l'aveva aiutato, soffiando e soffiando fino a creare un'isola azzurra nel cielo. Il primo colore che si vedesse da quelle parti da molto tempo.

Il sole ne aveva approfittato e si era affacciato. Aveva ammirato a lungo il paesaggio sotto di sé. Con i suoi raggi aveva accarezzato gli alberi, percorso i prati, fatto risplendere il lago.

Purtroppo tutto era fermo da un'eternità, nemmeno i caldi raggi del sole potevano intaccare la crosta gelata. Il sole però non si era arreso. Aveva deciso di insistere su quel paesaggio incontaminato, solleticandolo e facendolo luccicare e invitandolo a giocare con lui. I suoi raggi perlustravano il fiume e creavano arcobaleni iridescenti mentre attraversavano i ghiaccioli che pendevano dalla cascata.

Il tempo passava e il sole proseguiva con costanza la sua opera, cercando di riportare la vita nell'immobilità del luogo.

Le nuvole avevano cercato di ricacciarlo indietro tornando a chiudersi davanti a lui ma il sole non si era lasciato scoraggiare e si era fatto di nuovo spazio con il calore dei suoi morbidi raggi.

Convinto che presto sarebbe riuscito nel suo intento, il sole non desisteva. Le sue lunghe dita continuavano a sfiorare ogni cosa con tocco leggero ma caldo e fermo. Il ghiaccio non cedeva ma le carezze raggiungevano ormai tutta la valle facendola sospirare di scricchiolii.

E finalmente il sole riuscì a ottenere il suo effetto.

Da un ghiacciolo abbarbicato alla cascata cadde la prima lacrima.

Mare

Il mare. Il cielo lo osservava dall'alto, si specchiava in lui e gli pareva di conoscerlo.

Erano insieme da sempre, da millenni, da milioni di anni, da quando il mondo esisteva. Il cielo credeva di conoscere ogni cosa di lui.

Sulla spiaggia piccole onde morbide lambivano la costa e si allungavano sulla sabbia.

Poco più in là cavalloni spumeggianti di schiuma si infrangevano sugli scogli.

La luce del sole creava riflessi lucenti sull'ampia distesa azzurra.

Quando pioveva le gocce si mescolavano a quell'immensità producendo graziosi zampilli.

Il vento giocava con le sue creste e faceva avanzare le vele che lo percorrevano.

Di notte la luna e le stelle si riflettevano nel blu delle sue acque.

Anche se non era tutto così semplice.

Il mare non era sempre pacato e tranquillo. Il cielo conosceva bene anche le sue ire.

Aveva visto nei giorni di tempesta marosi altissimi e impetuosi alzarsi come montagne, abbattersi su navi impotenti e squassarle, sbattendole qua e là come fuscilli, mentre fulmini saettanti facevano rifulgere il nero impenetrabile dei flutti.

Aveva visto vortici d'acqua salire verso di sé dalla superficie e turbinare danzando in coreografie fantasiose, spazzando tutto quello che incontravano sul loro percorso.

Aveva visto onde immani protendersi sulla terraferma e travolgere ogni cosa, rivendicando come proprietà del mare anche quei territori.

Il cielo però non era spaventato da quelle manifestazioni. Erano pur sempre un aspetto del suo carattere, gli rivelavano qualcosa della sua essenza.

Il cielo amava la varietà e vastità dell'oceano, si compiaceva di poter godere sempre della sua compagnia, osservandolo dall'alto, senza mai lasciarlo solo, vedendo tutto di lui, scrutando e controllando ogni cosa.

Il cielo credeva di conoscere anche le creature che lo abitavano, anche se la maggior parte se ne stava sempre nascosta nell'acqua. Aveva visto pesci di tutte le forme e dimensioni catturati da pescatori con canne, reti o fiocine; non sapeva come venissero usati alcuni strumenti, l'azione avveniva a profondità a cui non riusciva a giungere, ma poteva vederne l'effetto.

Aveva visto conchiglie dalle forme più strane confuse tra la sabbia o le rocce, stelle marine e cavallucci abbandonati sulla riva, granchi e altri crostacei avanzare con le loro singolari andature.

Conosceva uccelli e mammiferi che vivevano accanto o dentro al mare. Il cielo amava soprattutto gli uccelli; gabbiani, cormorani e altre specie che come il cielo stesso dall'alto si tuffavano nel mare per attingerne la vita.

Sapeva che l'acqua poteva assumere la forma di cristalli di ghiaccio e coprire in quello stato spazi sconfinati.

Sapeva che il vapore saliva dall'acqua a formare nuvole di tutte le gradazioni di grigio, dal bianco più abbagliante al nero più assoluto. E per questo amava moltissimo le nuvole. Erano una parte del mare che poteva accogliere e tenere dentro di sé.

L'unica parte, in realtà.

Il cruccio del cielo era infatti di non poter afferrare e trattenere il mare.

L'orizzonte sembrava delimitarlo ma niente e nessuno poteva mai contenerlo.

E questo era il vantaggio del mare, la sua fortuna, il suo conforto.

Il mare. Il cielo credeva di conoscerlo. Credeva che solo per lui non avesse segreti.

Ma il mare gli consentiva di vedere solo la sua immagine esteriore. Aveva bisogno di una sua intimità, di sensazioni, di emozioni, ma anche di inezie, private. Era una necessità. Non sarebbe riuscito a

sopravvivere senza conservare solo per sé qualcosa di riservato e inaccessibile.

Perciò cosa ne sapeva il cielo della sua irrequietezza, dei suoi pensieri più profondi, di quello che si agitava sotto la sua superficie?

Cosa ne sapeva il cielo delle correnti impetuose che lo percorrevano per migliaia di chilometri da un capo all'altro?

Cosa ne sapeva degli esseri piccolissimi che si nascondevano nei suoi abissi inesplorati?

Cosa ne sapeva della vita che invadeva i relitti affondati nelle voragini?

Cosa ne sapeva delle fessure che spaccavano il fondale e lasciavano fuoriuscire colate incandescenti, sconvolgendolo e modificandolo?

Nonostante tutta la loro vita insieme, cosa poteva saperne il cielo della sua anima?

Cometa

Il sole l'aveva già attirata e respinta molte volte.

La cometa ne era consapevole. E ricordava distintamente ciascuna occasione e la pena che le aveva procurato.

Gli altri corpi celesti l'avevano convinta di essere solo materiale di scarto, un residuo della nebulosa da cui si era formato il sistema solare, di non valere nulla, ma quando il sole l'aveva chiamata per la prima volta aveva pensato di vivere in una favola, di essere una cenerentola che andava incontro al suo principe azzurro.

Mentre si avvicinava al suo amato si era agghindata come meglio poteva, sfoggiando una chioma folta e una coda luminosa e splendente.

Invece l'attrazione del sole si era rivelata solo passeggera e momentanea. Lui si era stancato subito di averla intorno e l'aveva allontanata senza curarsi di quello che lei provava.

In preda allo sconforto, bruciando di delusione e desiderio, era fuggita lontano, quanto più distante poteva da lui, oltre i pianeti, inseguendo un luogo disabitato dove sfogare il suo dolore in solitudine.

Quando era arrivata già molto lontano, quando meno se l'aspettava, il sole l'aveva voluta ancora a sé.

Come nella più lieta delle favole, la cometa aveva pensato che il sole si fosse reso conto di avere bisogno di lei, di non poter fare a meno della sua presenza, ed era tornata da lui, felice, sistemandosi la chioma man mano che si avvicinava e lasciando che il vento solare accarezzasse la sua lunga coda.

Ma la felicità non era durata. Di nuovo il sole l'aveva scacciata senza rimorsi e lei si era ritirata in silenzio, tentando di nascondere la disperazione, e aveva cercato rifugio nella distanza.

Aveva ripetuto la stessa esperienza in più occasioni.

Ogni volta, quando credeva di aver trovato un po' di distacco,

quando la lontananza e l'oblio le consentivano una parvenza di pace, ecco che il sole la chiamava di nuovo.

Aveva fatto appello a tutte le sue forze per resistere.

Sapeva che quell'attrazione era pericolosa; per lei era amore ma per il sole un fuoco di sensi e nulla più. Sapeva che ogni loro incontro la conduceva sempre più all'annullamento di se stessa.

Sul suo percorso piangeva tutte le sue lacrime, lasciando sciami di particelle che ricadevano sui pianeti come stelle cadenti.

Eppure non poteva rinunciare.

E ogni volta sperava...

E riprendeva il cammino fantasticando sul miraggio di rimanere per sempre col sole, vicino a lui, come sua unica compagna.

Sapeva di non essere l'unica e di non potersi fare illusioni. Ma il desiderio era troppo grande e nella sua ingenuità a ogni viaggio fremeva di aspettativa e faceva rifulgere la coda.

E affrontava senza paura i pericoli del lungo tragitto per tornare dal suo amato.

Una volta, mentre si recava da lui, aveva rischiato di andare a sbattere contro un pianeta; la collisione era stata evitata per pochissimo. Che sollievo aveva provato, anche se poi durante il doloroso ritorno avrebbe preferito, addirittura sperato, che lo schianto fosse avvenuto!

L'angoscia le faceva desiderare di essere ingoiata da un buco nero per non dover provare ancora quella sofferenza infinita, acuita dal fatto di ripetersi ancora e ancora.

Mentre ripensava a tutte le umiliazioni patite e riviveva nel suo cuore ogni attimo di tormento, aveva sentito di nuovo la consueta invocazione.

Basta! Basta! si era detta, mai più andrò da lui.

Ma era troppo attratta dal sole per riuscire a rifiutare il suo invito, non aveva saputo resistere e, pur sapendo che come ogni volta la passione si sarebbe subito estinta e sarebbe stata allontanata di nuovo, aveva intrapreso il suo viaggio.

La sua materia si era quasi del tutto consumata; quello che la

spaventava di più era diventare un asteroide e vagare con moto perenne nello spazio siderale senza più luce né speranza.

Si era avvicinata al sole facendo risplendere gli ultimi bagliori della sua coda, bramando che le sue peregrinazioni terminassero: non ne aveva più la forza, e non aveva più il coraggio di sognare di unirsi al suo amato, sperava solo di scomparire per sempre, perché almeno lo strazio avesse fine.

Man mano che si avvicinava sentiva che il suo corpo si assottigliava, che la sua luce si affievoliva, che le forze le venivano meno, e finalmente il suo desiderio era stato esaudito: era svanita in una nuvola di polvere.

Quella che aveva sperato fosse una liberazione si era però rivelata una condanna: ogni suo granello continuava ad anelare di raggiungere il sole, senza più alcuna possibilità, in un nuovo supplizio che sarebbe durato in eterno, fino alla fine dell'universo.

Stalattite

L'oscurità nella grotta era totale.

Così come il silenzio, interrotto solo a tratti dal fruscio delle singolari creature che popolavano quel mondo misterioso.

Gli animali che abitavano la caverna si erano adattati a vivere nelle tenebre rinunciando al dono della vista. Una moltitudine di cuori pulsava nel buio.

Il proteo sinuoso, dal corpo viscido e rosato, popolava le pozze d'acqua tra le rocce, occupate anche da piccoli crostacei senza occhi.

Gamberetti rimasti all'asciutto, insinuati in profondità nel fango, aspettavano un momento di minor siccità per riprendere la loro vita.

Grappoli di pipistrelli appesi alla cupola dormivano con i corpi avvolti dalle membrane delle ali, lasciando cadere sotto di sé strati di guano dove proliferavano piccoli invertebrati.

Cavallette, ragni e specie diverse di piccoli coleotteri si nascondevano nelle fessure e negli anfratti.

Ognuno si cibava come poteva, ricavando nutrimento dagli altri esseri che condividevano l'ostilità del luogo. Perfino l'argilla faceva parte della dieta di alcune specie. Schiere di minuscoli crostacei potevano sopravvivere proprio grazie a quell'alimento inusuale.

Il freddo e l'umidità regnavano incontrastati.

Ogni piccolo rumore era amplificato dalla vastità degli spazi.

Il gocciolio dell'acqua col suo ritmo cadenzato segnava il passare del tempo, uno stillicidio senza fine.

Concrezioni di varie forme rivestivano il soffitto, le pareti e il suolo.

La stalattite dall'alto della volta aspettava.

In basso, esattamente al disotto, la stalagmite aspettava.

Una goccia percorse la stalattite, depositò una quantità infinitesimale di calcare che andò ad aumentarne la lunghezza in modo impercettibile, restò per qualche istante sospesa sfidando la gravità, poi si staccò. Atterrò sulla stalagmite con un piccolo schizzo

che la disperse all'intorno. Una parte microscopica di materia rimase sulla cima della formazione.

La distanza tra la stalattite e la stalagmite sembrava infinita.

La stalattite desiderava unirsi alla stalagmite e la stalagmite agognava di unirsi alla stalattite.

Vivere insieme, formando un'unica colonna per l'eternità, era la speranza che le sosteneva.

Nel frattempo, la stalattite sognava di essere un proteo e di nuotare in una pozza alla base della stalagmite per poterla accarezzare, strofinando il corpo liscio contro la sua superficie, toccandola con le zampette dalle strane dita.

Intanto, la stalagmite sognava di essere un pipistrello e di riuscire a raggiungere la stalattite nell'alto della volta, per volarle attorno orientandosi col suo radar a ultrasuoni e sfiorarla con le ali.

Un'altra goccia scivolò dall'alto, cadendo dalla stalattite ad accarezzare la stalagmite, con l'emozione di una lacrima.

Ancora un'invisibile riduzione della loro lontananza.

Ogni goccia, anche se con una lentezza esasperante, le avvicinava sempre di più. La stalattite e la stalagmite non potevano fare nulla per accelerare il processo. Aspettavano.

Quanto tempo ci sarebbe voluto per colmare la distanza che le separava? Migliaia di anni, ne erano consapevoli. Già migliaia ne erano passati per giungere al punto in cui si trovavano.

E non avevano nemmeno il conforto di vedersi, nel buio profondo e impenetrabile.

Ognuna poteva solo immaginare la presenza dell'altra, oltre lo spazio, oltre il vuoto, oltre il tempo.

Si amavano a distanza, assaporando il momento in cui avrebbero potuto congiungersi e restare insieme per sempre.

Sapevano che l'attesa sarebbe stata interminabile, ma le rincuorava il pensiero che alla fine il loro desiderio sarebbe stato esaudito e avrebbero potuto godere il premio della loro perseveranza.

Aspettavano.

Cadde una goccia.



<http://abaluth.forumfree.it>